

LUGI FILIPPO PARRAVICINI

IN PRINCIPIO ERA IL VERBO

Commento al Vangelo
di Giovanni



ISBN 978-88-8424-674-5

© Mimep-Docete, 2021

Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20042 Pessano con Bornago (MI)
tel.: 02-95741935; 02-95744647
www.mimep.it; www.mimepjunior.it
info@mimep.it

INTRODUZIONE

Ho sempre desiderato scrivere un commento al Vangelo, e quanto meno immaginavo di doverlo fare in età molto avanzata. Certamente sarebbe stato l'ultimo libro da scrivere prima di morire.

Ritengo infatti che l'apice sapere di ogni uomo, e di ogni scrittore in particolare, stia nella conoscenza precipua del Vangelo e delle Sacre Scritture.

Purtroppo o per fortuna, le circostanze delle vita mi hanno portato ad affrontare cotanta impresa oggigiorno, e spererei quindi molto prima del previsto.

Le ragioni che mi hanno spinto in questa direzione sono assai singolari, e meritano in qualche modo di essere enunciate.

Il testo, come spesso accade in questi casi, è nato in maniera singolarmente buffa e casuale.

Mi trovavo a studiare, per la terza volta in vita mia, l'opera di Dante Alighieri, alla conclusione della quale, con mio sommo rincredimento, non mi sentii del tutto soddisfatto. Non certo naturalmente dal punto di vista artistico o poetico – per carità non sia mai! – Ma ciò che mi lasciò un poco di amaro in bocca, era il fatto che da un punto di vista teologico, le posizioni di Dante Alighieri, non mi sembrassero assolutamente adeguate.

Ovviamente a questo si potrà rispondere con un filo di biasimo che: “Allora le credenze del tempo impedivano che...” e poi ancora, “che si stava formando la cultura moderna... non vi era ancora un sostrato culturale tale da poter... etc. etc.”.

Ma anche questi sono preconetti accademici, imprecisi, e in gran parte errati. Le fonti alle quali si poteva attingere, oggi come allora, nella descrizione di un ipotetico inferno, purgatorio e paradiso, ovverosia della vita dopo la morte, sono, ripeto, oggi come allora... con tutta probabilità, sempre le stesse!

Quello che aveva a disposizione in merito, Dante Alighieri, nel suo tempo, non è assolutamente così diverso, di come quello che abbiamo a disposizione noi oggi.

Nella fattispecie: “L’Antico e Nuovo Testamento, La Somma teologica di Tommaso d’Aquino, Sant’Agostino, la mistica del tempo e stop!”.

Oltre a questo Dante, come tutti sappiamo, ha attinto a piene mani dalle “Metamorfosi” di Ovidio, e da una certa serie di dottrine di carattere esoterico e templare, di orientamento massonico, che a ben guardare, non risultano così incidenti come si potrebbe pensare.

Questo tipo di formazione, per così dire “parallela” a quella prettamente dogmatica, a cui moltissimi artisti e uomini di scienza hanno attinto nel corso dei secoli, – perché si badi bene, non ve ne fossero altre nella possibilità stessa della conoscenza della natura.

Chi questo tipo di fonti le ha studiate, come il sottoscritto, sa che non rappresentano particolare significato. Tanto più nel momento in cui si debba procedere alla rappresentazione di una realtà ultraterrena!

La cosa che più mi lasciò interdetto, fu il fatto che la figura di Cristo non mantesse un livello di centralità assoluta, come sarebbe doveroso presumere, nelle tre cantiche e tanto più nel Paradiso.

Se un Purgatorio e un Paradiso vi devono essere, è evidente che si debbano sviluppare sulla graduale concezione degli eventi del Gòlgota: della Passione, della Morte e della Resurrezione di nostro Signore.

O almeno a me così sembra. Come è possibile descrivere un paradiso o un inferno prescindendo da questo? Senza Gesù, intendo dire ?! Eppure in Dante, così è!

La stessa figura della Vergine Maria in tutta le cantiche è una fisionomia assolutamente marginale, tanto più rispetto alla figura di Beatrice.

Mi si risponderà: "...ma Beatrice è il simbolo della sapienza, l'eterno anelito dell'uomo alla verità, dell'eterno femminile, perché nelle dottrine esoteriche etc..". Non è vero, come ripeto, io l'esoterismo lo conosco e l'ho studiato, e non afferma nulla di tutto questo.

Beatrice in Dante può certamente rappresentare il simbolo del paradiso, del ritrovamento della pace perpetua, dell'eterno femminile perduto e finalmente ritrovato. Una sorta di nuova Eva, perduta con il peccato originale, ma non certo il simbolo della vita e dell'amore e della vera fede!

In altre parole non può essere paragonato minimamente a ciò che per noi cristiani rappresenta l'Immacolata Vergine Maria!

Per dirla tutta, di Beatrice si sa poco e nulla. È semplicemente una figura apologetica, frutto di una visione artistica, che a ben guardare sulla terra, e tanto meno

in cielo, non si capisce che cosa abbia potuto fare di tanto eccezionale per meritarsi una siffatta gloria! Esclusa ovviamente la predilezione e l'affetto del poeta, che certamente meritava.

Oltre a questo, nel paradiso di Dante non ci sono poveri. Particolare imperdonabile sotto qualsiasi punto di vista. Ma sto divagando...

Lasciamo stare queste elocubrazioni, che si possono ben definire di carattere personale! Il poter spiegare, interpretare e disquisire, ogni singolo verso delle tre cantiche – anche grazie a degli eccellenti manuali che ai miei tempi non c'erano – mi ha comunque portato su posizioni critiche completamente diverse.

Perché dunque non farlo su un altro testo? Il testo per antonomasia più enigmatico della storia dell'umanità: il Vangelo di Giovanni?

La conoscenza, anch'essa casuale, delle lettere di Santa Caterina da Siena, mi ha dato un ulteriore e preziosissimo incoraggiamento a riguardo.

PREFAZIONE

Il problema principale nell'interpretazione del testo del Vangelo di Giovanni, non è di carattere teologico o dottrinale, ma di carattere metafisico.

I concetti espressi da San Giovanni, sono stati a mio avviso spiegati e interpretati dalla Chiesa e dai teologi in maniera assolutamente adeguata. Ciò che al contrario è più difficile fare, e non è stato fatto, è dare una spiegazione nei termini di metafisica, di sapere non teologico, o dogmatico, ma teoretico, quindi a livello delle categorie.

La questione fondamentale del problema è: come conosce l'uomo la realtà, e come l'uomo cresce rispetto a se stesso. Spiegare questo, purtroppo, non è solo compito della teologia, ma della metafisica tutta, quindi anche compito nostro.

Il Vecchio e Nuovo Testamento hanno di fatto fornito, da secoli e secoli, strumenti e strutture di conoscenza assolutamente adeguate a qualsiasi ontologia. Imprescindibili direi.

Come l'uomo ragiona, perché vive, perché muore, qual è lo scopo dell'esistenza terrena... Ebbene a tutte queste domande la Scrittura ha già dato le risposte! L'uomo nasce e cresce in Dio, attraverso Dio e i Sacramenti, e mediante la parola delle Scritture procede in

un cammino di evoluzione, in prospettiva di un'esistenza ultraterrena.

In ambito di filosofia, al contrario, le questioni non sono affatto esplicite.

In questo senso io mi avvarrò di un testo che ho già scritto: un sistema di metafisica che ho definito, formulato e rappresentato, per quanto mi è stato possibile, in ogni mia opera.

Questo teorema di filosofia è "Il Monismo". Testo che ho composto circa una ventina di anni fa. Non pubblicato ma depositato e completo, nella sua essenzialità teoretica.

Come ho già detto altrove, questo sistema deve essere considerato il fondamento di ogni mia opera, ed è, a quanto mi consta di sapere, assolutamente organico e compatibile al messaggio e al Vangelo di Cristo.

Non ho avuto nel corso della mia vita, la ben che minima possibilità di presentarlo alla comunità scientifica; né tanto meno di poterlo esprimere o confutare, se non in modo informale e indiretto, nella rappresentazione parziale di ogni mia altra opera. E anch'esse purtroppo, sono oggi giorno assolutamente sconosciute ai più; pubblicate in maniera minimamente adeguata e reperibili sul sito www.luigifilippoparravicini.it.

Quello che posso dire è che "Il Monismo" è il sistema di pensiero che ho posto a fondamento di tutta la mia poetica e in gran parte della mia esistenza. Il messaggio di Cristo e dei Vangeli è certamente il faro e il massimo lume di conoscenza e avanzamento nelle mie azioni. In ambito culturale però, questo mio sistema teoretico si è rivelato uno strumento adeguatissimo e sufficiente, che mi ha permesso e mi permette tutt'oggi, di scrivere rap-

presentazioni riguardo ad ogni uomo, ogni situazione, ogni volontà e qualsiasi libertà.

Per esperienza e cultura ventennale, so che questa mia posizione è assolutamente invidiabile ed inarrivata da tantissimi autori che mi hanno preceduto, certamente molto più meritevoli di me. Una cosa so per certo: che pochissimi, forse nessuno prima di me, ha avuto in dono, perché di dono si tratta, la possibilità di scrivere, come a me è stato dato, a mio piacimento, su ogni uomo, storia, azione, personaggio, vita e circostanza, nella forma che più ritenessi adeguata.

Questo perché io conosco, attraverso la parola di Dio e il mio sistema di metafisica, cioè il “Monismo”, ogni realtà. E in ogni realtà non fatico a intravedere la verità. Negata o affermata che sia. Per cui mi trovo nella condizione di rappresentare e dimostrare il mio pensiero ove più ritenga necessario.

Ennesima prova di quanto appena affermato, dovrà essere appunto il commento laico al Vangelo di Giovanni, da me qui proposto.

*In fede. Cordiali saluti
Indegno servitore in Cristo
Luigi Filippo Parravicini*

CAPITOLO 1

Prologo

¹In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.

Certamente questa è la frase più enigmatica della storia dell'umanità. Come vedremo diffusamente nel corso della spiegazione del testo, in virtù della giustificazione e della dimostrazione di questa sentenza, la persona di Gesù Cristo deciderà volontariamente di subire il sacrificio della Passione, della Morte di Croce e della Resurrezione.

Rispetto all'inizio del libro della Genesi, quindi rispetto all'inizio della Bibbia tutta, vi è un piccolo ma sostanziale cambiamento. Il libro della Genesi infatti comincia in modo assai simile.

¹In principio Dio creò il cielo e la terra. ² La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. ³ Dio disse: "E luce sia!"

La differenza, piccola ma sostanziale, sta nel fatto che la “Parola” di Dio, quindi la “voce” di Dio, sia immediatamente successiva alla realtà, sebbene informe, della creazione del cielo e della terra (primo versetto).

Il Vangelo di Giovanni, al contrario, pone il Verbo in una condizione di assoluta identità rispetto alla persona di Dio, nonché preesistente rispetto a qualsiasi forma di creazione.

Il fatto che nell’Antico Testamento Dio voglia e possa creare dal nulla le cose, mediante la semplice enunciazione di una voce, sinceramente non mi sembra che possa scandalizzare più di tanto. Probabilmente all’origine di ogni creazione vi è un gesto o un atto, minimo o massimo che sia, in cui si attesta e si certifica la volontà, quindi si esprime la determinazione della medesima. La voce di comando ne è la più esplicita esemplificazione.

Oggi giorno è più che evidente a tutti, come una persona in una condizione di potere possa, secondo la sua volontà, e quindi secondo un suo esplicito comando vocale (una parola), determinare il dominio della volontà medesima.

Il primo versetto del Vangelo di Giovanni accusa la sconvolgente e innovativa affermazione della TRINITÀ.

Si attesta infatti che *“In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio”*. *“Presso”* quindi vicino, ma diverso, perché *“in principio”*; e allo stesso tempo uguale, perché *“il Verbo era Dio.”*

Il sostantivo *“Verbo”*, è tradotto anche come *“parola”*; il testo originale è in greco, quindi rivolto ai greci e ai ceti sociali più colti. Il significato è enigmatico.

Ci viene però in aiuto un altro Prologo importante: quello del libro del Siracide, che afferma: 1,4 *“Prima di ogni cosa fu creata la Sapienza”*. Ed ugualmente nel libro dei Proverbi si legge: 8, 22–31 *“L’Eterno mi formò al principio dei suoi atti, prima di ogni sua opera, all’origine (il soggetto è naturalmente la Sapienza). Dall’eternità sono stata formata, fin dal principio, prima che la terra fosse.”* E più avanti: *“Io ero con lui come artefice...”*.

È quindi doveroso identificare il Verbo del Prologo del Vangelo di Giovanni con la Sapienza, increata *“prima che il mondo fosse”*, dell’Antico Testamento.

² Egli era, in principio, presso Dio.

Il Verbo, quindi la Sapienza era in principio presso Dio. Che cosa si intende or dunque per Sapienza? A questo riguardo bisogna essere molto precisi perché il concetto di sapienza ebraica e di conoscenza classica hanno, nel corso dei secoli, assunto significati precipuamente diversi a seconda delle culture che li vedevano rappresentati.

Il concetto della *“conoscenza”* greca è un concetto strutturalmente diverso da quello della sapienza ebraica antico testamentale. Eppure Giovanni scrive in greco, quindi la cosa ha dato adito a ben più di una divergenza.

Dove sta la differenza? La differenza sta nel fatto che l’impostazione del pensiero greco, e quindi di tutto il pensiero occidentale, – quello che ancora oggi si usa denominare ontologia classica, derivante dal pensiero greco della filosofia antica di Socrate, Platone e Aristotele, e non solo, ma anche di tutta la metafisica propriamente detta, e di conseguenza poi anche della filosofia moderna, (in quan-

to sappiamo benissimo che, attraverso l'opera di Sant'Agostino e di San Tommaso D'Aquino, e poi ugualmente in Kant, le categorie, tali solo rimaste nei secoli, quasi fino ai nostri giorni, cioè sino alla crisi di identità dell'uomo moderno; primi del Novecento). – Ebbene il concetto stesso di “conoscenza” greca od ontologia classica, ovvero sia la maniera di concepire il pensiero dell'uomo e la ricerca della verità che accomuna tutti noi occidentali, è strutturalmente diverso dal pensiero orientale, ma ahimè anche dal pensiero giudaico.

Questa diversità – ragione per cui a mio avviso, la filosofia medesima ha fallito – sta nella priorità della teoretica rispetto all'etica. Cosa che al contrario non era, e non è tutt'oggi presente, né nel pensiero ebraico, né tanto meno nel pensiero del Vangelo!

La strutturazione del nostro pensiero occidentale, che ripeto è di matrice classica, presuppone il criterio secondo cui: prima si debba ricercare la verità; e nel momento in cui la verità venisse identificata, risulterebbe assai facile determinare la distinzione del bene e del male, in ambito morale.

Questo significa l'assoluta priorità della teoretica rispetto all'etica.

Tale impostazione venne presa *ipso facto* dai greci anche per problemi di carattere sociale ed economico. Della natura si sapeva poco, del mondo quasi niente; nessuno sapeva leggere, pochissimi scrivere; le realtà romane, antiche e medioevali erano quelle che erano, per cui apparve evidente ai più, che conoscendo il funzionamento delle cose e quindi “la verità”, fosse più facile determinare il giusto modo di perseguirle.

Nel mondo ebraico però non era così. La conoscenza delle Scritture era appannaggio di tutti, e la “letteratura” di quel popolo si poteva gratuitamente acquisire tutti i sabati nelle sinagoghe. Ogni bambino, indifferentemente dal ceto sociale, poteva essere mandato al tempio per essere istruito dai sacerdoti.

Quel che è peggio, è che la cultura ebraica afferma esattamente il contrario rispetto all’ontologia classica, cioè la priorità dell’etica rispetto la teoretica.

L’assioma biblico era: ama Dio, rispetta i comandamenti, e ne riceverai sicuramente un beneficio; quindi una risoluzione del problema anche nei termini oggettivi e cognitivi; ciò significa anche un qualche chiarimento su quello che fosse la “Verità”, nei termini teoretici.

Oltre a questo bisogna aggiungere che la Sapienza, per tutto l’Antico Testamento, era per sua precisa caratteristica, inaccessibile all’uomo!

Quando Giobbe riesce finalmente a parlare con Dio, e Dio gli manifesta la sua Sapienza, gli dice: *“Sai tu quando figliano la cervice?”*; e poi 38, 8–11 *“Chi ha chiuso tra due porte il mare?”* *“...Hai posto tu il limite agli oceani perché non trasbordino dicendo: ‘Fin qui giungerai e non oltre, e qui si infrangerà l’orgoglio delle tue onde?’”*.

Come infatti conclude il testo: 28, 28 *“E (Dio) disse all’uomo: temere Dio, questa è vera sapienza, evitare il male, questa è vera intelligenza”*.

Questa la diversità sostanziale tra la concezione del sapere giudaico-cristiano e quella del mondo occidentale.

³ tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.

Nel terzo versetto del testo si afferma che attraverso il Verbo tutto ciò che esiste è stato creato, ulteriore conferma del concetto di Trinità. Questo ci spinge a considerare il creato come sottoposto ad una legislazione e ad una verità (del logos, Verbo o parola) universale, della quale Egli stesso è artefice.

Possiamo ben vedere, perché è sotto gli occhi di tutti, come il mondo e l'universo stesso sia sottoposto ad una legislatura macro e microscopica onnipresente.

Io non riesco proprio a comprendere coloro che, ponendosi su un piano di presunta superiorità e assoluta superbia, siano disposti a considerare il mondo, l'universo, e la vita dell'uomo sulla terra in termini di gratuità.

Come è possibile che un sistema gigantesco, di proporzioni cosmiche ed allo stesso tempo atomiche, quindi minime, sia regolato da una legislazione pressoché perfetta sotto ogni punto di vista, senza che nessuno l'abbia originariamente concepito?

Ha provato mai l'uomo a fare qualcosa di buono o di bello o anche semplicemente di preciso? Cosa costa a un individuo fare qualcosa di perfetto, se mai ci possa riuscire, almeno una volta in vita sua?

Prendiamo semplicemente un gesto come quello del moto: camminare. Nella sua massima espressione potrà essere rappresentato nella corsa dell'atletica, o più artisticamente nella danza... Che cosa costa all'uomo correre perfettamente o danzare perfettamente?

Chi ha veramente approfondito queste due attività, sa sicuramente che senza sacrificio, disciplina e talento, e aggiungo personalmente l'aiuto di Dio, non potrà in alcun modo eccellere né nell'uno, né nell'altro campo.

Il creato e l'uomo stesso, anche semplicemente nella sua definizione corporale, sono esempi di un livello di perfezione ed eccezionalità anarrivabile, che trascendono in maniera netta e definitiva qualsiasi facoltà di consapevole determinazione umana.

Per usare altre parole: l'uomo è di per se stesso un miracolo!

La scienza e l'opera dell'umanità tutta, è evidente che si trovino su un piano di assoluta deficienza rispetto alle necessità e alla comprensione delle sue stesse dinamiche.

Le ondate positiviste che ogni tot decenni si susseguono non possono minimamente intaccare la realtà dei fatti. L'uomo riguardo a se stesso e all'universo non sa praticamente nulla.

Rispetto al miracolo della creazione e della vita, ciò che si conosce ed è stato compreso, può paragonarsi ad una goccia nel mare. Come funziona il cervello, come funzionano gli occhi, il meccanismo del dolore e della malattia, della guarigione e dell'apprendimento. Queste e moltissime altre questioni, sono e restano, oggi, essenzialmente inesplorate e assolutamente non risolte.

Senza naturalmente affrontare il tema della questione morale e ontologica; che più di tutte è quella che ci interessa.

Al contrario la voce del Verbo di Dio nel prologo del Vangelo di Giovanni, riconosce e identifica se stesso come legislatore e autore della vita.

⁴ In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;

A questo punto si inserisce un altro concetto alla definizione del Verbo; il significato si sviluppa ulteriormente divenendo molteplice come quello di: “vita, parola, e luce degli uomini”.

In altri termini si potrebbe identificare la questione con il sinonimo “verità”, che pure è assai presente nel testo giovanneo.

Questo tipo di affermazione è di per se stessa inaccettabile e contraddittoria rispetto quanto concluso dal pensiero scientifico occidentale, in più di duemila anni di storia della filosofia. Allo stato attuale delle nostre conoscenze teoretiche infatti, è molto difficile affermare una siffatta sentenza.*

Le speculazioni e le diatribe su cui hanno disputato i filosofi per secoli sono purtroppo giunte alla conclusione che secondo il sistema di pensiero logico formale della filosofia teoretica non si possa affermare l'esistenza di un'unica verità universale e necessaria.

Attualmente si ritiene più realistico indicare la verità, come pensiero debole e relativo. Quindi non come un'unica verità assoluta ma come tanti piccoli veridici aspetti diversi e ugualmente considerabili, quindi come verità minori.

E peggio ancora una grande maggioranza dei pensatori, è arrivata alla conclusione assolutamente errata che non sia possibile identificarla affatto!

Se si esclude quindi, il Nuovo e l'Antico Testamento, il Decalogo, la Mistica, gli scritti dei Santi e dei Dottori della Chiesa, e la teologia tutta, i tentativi alternativi ad una concezione teologica della conoscenza razionale universale e necessaria non hanno portato molto frutto...

L'idea in sé Kantiana

Per dare una vaga idea di cosa si potrebbe intendere con “Verità, Parola, Luce e vita” del prologo del Vangelo di Giovanni – o quanto meno ciò che più gli si avvicina, secondo le dottrine della filosofia moderna – si potrebbe facilmente richiamare il concetto dell’“idea in sé” Kantiana. Il noumeno inconoscibile per definizione. Una sorta di “essere in sé” privo di errore, irraggiungibile e perfetto.

Le azioni dell'uomo sulla terra, e quindi della sua libertà (secondo questi termini siamo già in etica e non dunque in teoretica), nel momento in cui procedano in un tentativo empirico, trovano immediatamente delle difficoltà; questo è chiaro.

Nel mondo antico, come in quello contemporaneo, è evidente che vi siano sempre state delle complicazioni rispetto alla determinazione di volontà umana. Di fatto però, vi sono delle circostanze, e neanche troppo sporadiche, in cui la volontà si determina in maniera esemplare, sfiorando quindi “l'idea in sé” – osserviamo bene, non dell'essere in sé, ma della determinazione di volontà.

Potremmo azzardare un rapporto di venti a uno? Non saprei, dipende dalla generosità del lettore. Nella vita di ogni uomo quante volte una volontà è stata conseguita in maniera sufficiente, adeguata o esemplare?

L'ipotesi è comunque realistica. Come nel famoso detto popolare: “Fatto come Dio comanda!”. Ebbene io credo che almeno una volta su cento si sappia come debbano andare le cose, e soprattutto che le volontà umane possano essere conseguite esattamente nel migliore dei modi!

E oltre a questo ritengo che ogni uomo abbia avuto, almeno una volta in vita sua, esperienza del caso.

Nel contesto culturale ebraico, il riferimento è certamente congruo, e assolutamente non è estraneo al concetto etico e fenomenologico della cultura giudaica. Mi viene in mente Davide e Golia, o Giuditta e Oloferne o i muri di Gerico, la terribile sconfitta del Faraone da parte di Dio e di Mosè; tutti esempi allora presentissimi nella cultura popolare.

Ebbene in più di un caso, l'azione dell'uomo e la volontà di Dio hanno fortunatamente coinciso.

Al contrario invece per noi, in quelle novecentonovantanove volte in cui il tentativo di azione umana e di identificazione della conoscenza venisse frustrato, ecco che dobbiamo trovarci a identificare quali che siano le cause e le responsabilità dei singoli.

Certamente l'errore, il limite e quindi il peccato umano ha una grandissima parte in tutto questo; e certamente è anche vero che delle circostanze esterne possono opporsi fortemente, sino ad affermarsi come superiori alle stesse facoltà dell'individuo.

A tutti gli effetti però, l'azione di dominio dell'uomo sulla sua libertà ha, complessivamente, una soluzione di sufficienza e di adeguatezza rispetto alla vita e alla volontà medesima. E questo è innegabile, che che ne dicano i filosofi.

La letteratura come verità e testimonianza

Esattamente questo, è il caso della letteratura; scaffale della cultura che pure alla metafisica appartiene,

non inteso però come pensiero scientifico, quindi non come filosofia.

Nel momento in cui una sentenza viene proferita, non saprei... una frase del tipo: “Quella casa è fatta di mattoni”, indipendentemente dalla veridicità o falsità della sentenza, nessuno potrà affermare che la sentenza medesima non sia stata proferita!

Ovviamente questo non ha nulla a che vedere con la questione del significato, che potrebbe essere in ogni momento contraddetto o giustificato, ma rispetto al pronunciamento della sentenza medesima, come ripeto, nessuno potrà in alcun modo obbiettare.

Questo è il caso della letteratura. La comprensione della quale avviene in maniera analogica e non sintetica; cioè, se al tal personaggio è accaduto questo e quello, per questa e quell'altra ragione, anche al soggetto lettore potrebbe capitare questo e quello, per quella o per la tal altra ragione!

La letteratura è quella parte della metafisica in cui la verità è intesa quindi a posteriori, cioè come esempio individuale, compreso nella sua casualità ed eccezionalità; or dunque con minor pretese di universalità e necessità, rispetto al pensiero scientifico.

La pretesa all'universalità è di solito risolta dalla questione formale, quindi sul piano dell'estetica. Utilizzando le strutturazioni formali più adeguate, molto spesso si riesce a raggiungere un cospicuo numero di fruitori. E un'opera anche molto semplice ma esplicita, può quindi accampare qualche diritto all'universalità.

Se io ad esempio dipingessi, riprendendola da una fotografia, una scatola di fagioli, credo che pochissimi visualizzatori di quell'immagine potrebbero scambiarla per

qualcos'altro, se non per una scatola di fagioli. Ugualmente per un'immagine simbolo come quella della "Coca Cola". In questo senso si può ben parlare di "universalità"...

Altro è il caso invece della necessarietà.

Se io scrivessi in un racconto il termine "casa mia" tutti capirebbero che si tratta di una casa, di un'abitazione, più difficile è invece far percepire al lettore tale costruzione come la "sua casa".

Ovviamente, senza una cospicua partecipazione al testo da parte del fruitore, inutile dire che si perderà facilmente quel poco di universalità e peggio ancora quel minimo di necessarietà.

Cercherò di essere più chiaro. Se un personaggio compie una certa scelta rispetto ad una data situazione, c'è una forte probabilità che in qualsiasi momento il lettore possa dire: io non avrei fatto così; io avrei fatto in un altro modo.

La caratteristica della necessarietà è ciò che tutti gli artisti hanno sempre ricercato, in letteratura come in qualsiasi altra forma d'arte maggiore.

Ho ragione di ritenere che la vera caratteristica del sublime, nelle rappresentazioni artistiche, sia la perfetta identità tra questi due aspetti. Cioè tra l'universalità, e la necessarietà.

Tali vette sono state conseguite più volte, nel corso dei secoli, in tutte le forme di rappresentazione. Se mi chiedeste come ciò sia possibile, la risposta sarebbe chiara e lapalissiana: con l'aiuto di Dio.

Come artista ritengo infatti, che con l'aiuto di Dio, attraverso la negazione del proprio ego, lo studio, l'abnegazione e il sacrificio, l'uomo possa sfiorare tali livelli

di eccezionalità. E tale dinamica possa capitare e capiti spesso anche ad autori mediocri.

⁵ La luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.

In questo versetto si affronta la questione della contraddizione della verità, che come vedremo più avanti, è un tema essenziale di tutto il testo e dell'intero messaggio della rivelazione.

La stessa concezione cristiana della vita dell'uomo sulla terra contempla la duplice realtà del bene e del male. L'uomo è posto davanti ad una condizione di difficoltà e di scelta in cui attraverso l'esperienza della prova, ha il dovere di rivelarsi come appartenente ad una delle due realtà.

Di fatto in questa lotta titanica prevarrà, alla fine in maniera schiacciante, sempre il bene. Come appunto specificato testé.

⁶ Venne un uomo mandato da Dio:
il suo nome era Giovanni.

La figura di Giovanni Battista il precursore, è qui indicata come massimo tributo dell'uomo verso la divinità. Come più avanti sarà specificato, Giovanni è più di un profeta, è "*il più grande tra i nati di donna*" e porta con sé lo spirito di Elia.

La struttura dell'essere come specifica chiaramente San Paolo, non è dualistica corpo e anima, al contrario di come molti vogliono far credere, ma tricotomica! L'uomo infatti è formato da corpo, anima e spirito.

Per spirito è da intendere quello che nella tradizione cristiana, viene indicato come l'angelo custode.

L'angelo custode è certamente il primo segno della manifestazione dello Spirito Santo ed è dogma di fede; per cui chi non vi credesse è immancabilmente destinato a porsi in una posizione esterna rispetto a quelli che sono i dettami di Santa Romana Chiesa. E a quanto sembra, quest'uomo era guidato dallo spirito profetico di Elia.

⁷ Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.

La testimonianza del profeta Giovanni dal mio punto di vista rappresenta la testimonianza degli scrittori, degli artisti e degli autori del genio umano, nei confronti della persona di Cristo.

La parola "testimonianza" sta appunto a significare un'azione individuale di ripetizione, di evidenziazione e di sottolineatura di un fatto avvenuto. Esattamente come abbiamo visto poc'anzi, la letteratura non ha la pretesa all'universalità; questo la pone su un piano minore ma in un certo senso privilegiato rispetto alla metafisica tutta: in quanto attesta la voce di un uomo che grida nel deserto.

⁸ Non era lui la luce,
ma doveva dare testimonianza alla luce.

Nel momento in cui un individuo testimoniava un fatto, ebbene rispetto alla testimonianza medesima, i pareri

possono essere discordanti. C'è chi può credervi, chi può dubitarne, chi può credervi in parte, o negare del tutto.

Come si è visto nulla potrà offuscare il fatto che l'individuo abbia affermato una siffatta sentenza; che come vedremo, nel caso di Giovanni, mantiene gli estremi della rivelazione.

⁹ Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.

In questa asserzione si afferma chiaramente come debba esistere una realtà ideale, cioè “*la luce*”, che poc'anzi era stata identificata con il “*Verbo*”, e quindi “*la parola*”, sulla quale ogni uomo possa essere acceso e vivificato dall'illuminazione medesima.

Certamente secondo questi termini il Decalogo di Mosè ha un ruolo di assoluta rilevanza; come infatti verrà sottolineato in seguito.

Kant, molti secoli più tardi, ha dimostrato come all'interno del cuore dell'uomo esista e persista una legislatura di carattere morale che mantiene un'incidenza sulle sue azioni.

Dopo di lui, Fëdor Dostoevskij ugualmente, è arrivato a spingersi più avanti, affermando come questa legge regoli le azioni dell'uomo sino al punto che un delitto, quindi di conseguenza un peccato, non può che trascinare con sé il germe del castigo che ne conseguirà.

Come qui affermato, Gesù Cristo è “*la vera luce che illumina ogni uomo*”. Il “*logo*” è dunque ben oltre, non si tratta infatti semplicemente di una legislazione morale come quella del Decalogo, o di una struttura etica, come

quella Kantiana o di una dimostrazione di consequenzialità della pena (Dostoevskij), ma si tratta di una vera e propria vivificazione. Non quindi di una legge di castigo e di condanna, non quindi una legge di morte, ma una legge di vita! Che come vedremo culminerà in una vera e propria rinascita della persona stessa.

¹⁰ Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;

Il concetto della compartecipazione alla creazione da parte di questa entità è ribadito ulteriormente.

Per cercare di fornire una vaga indicazione a riguardo (esempio che ho già citato altrove) è comune, nell'esoterismo, la sentenza secondo cui si afferma che, un atomo sia un "pensiero di Dio reso autonomo".

Ovviamente io non sono nella condizione di affermare un bel nulla rispetto a siffatta sentenza, perché non sono un esoterista, non ho facoltà particolari, di nessun genere e quant'altro... Quel che è certo è che l'ipotesi che Dio abbia volontariamente determinato il suo pensiero in ogni singolo atomo dotandolo di autonomia e in qualche modo di vita propria, è certamente un'ipotesi assai sconvolgente, che penso possa essere presa in considerazione, dato che certamente in qualche modo, si addice al testo qui indicato.

eppure il mondo non lo ha riconosciuto.
¹¹ Venne fra i suoi,
e i suoi non lo hanno accolto.

Il riferimento è qui inteso prima nei confronti dell'umanità tutta e poi nello specifico nei confronti del popolo ebraico. Esattamente come è successo con Adamo ed Eva, che hanno peccato non rispettando la legge e le proibizioni del Signore, e per questo tutta l'umanità è caduta, alla stessa stregua, il mondo nella sua integralità e il popolo eletto specificatamente, non ha riconosciuto la venuta dell'autore della vita.

Ovviamente la domanda che nasce spontanea è: ma perché se un individuo sbaglia, tutti devono pagare? Molto semplice, perché così come Adamo era il migliore di tutti gli uomini (come indicato da Cristo) ugualmente, è lecito ritenere che il popolo ebraico sia stato, in quanto prescelto, almeno in una certa misura, il popolo adeguato al riconoscimento della venuta del Redentore. Ragione per cui, se hanno sbagliato i maggiori, certamente avremmo sbagliato anche noi.

In una certa misura però, perché nel caso del popolo ebraico, si potrebbe affermare anche il contrario; partendo cioè dal presupposto che un popolo di così dura cervice abbisogni del massimo esempio e del massimo sacrificio, in maniera che, una volta convinto desso, qualsiasi altro ne rimarrà persuaso. Come per l'appunto è stato.

Certamente il popolo ebraico è un popolo eccezionale sotto tutti i punti di vista, a cominciare da quello storico. Di fatto nessun popolo e nessun individuo, credo proprio possa dirsi, al cospetto di Cristo, esente da colpa; ragione per cui, la questione risulta comunque pleonastica.

¹² A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:

Il termine “figlio di Dio” è oggi giorno universalmente compreso ed unanimemente accettato; così non era però al tempo di Cristo. Nella genealogia di Gesù, si legge nel Vangelo di Luca (3,23) questi è figlio di Davide, il quale è figlio di Abramo, sino ad Adamo, il quale, si sottolinea, è figlio di Dio.

In altri due passi della Bibbia (Giobbe e Salmi) si fa esplicito riferimento ad ogni singolo uomo come figlio di Dio. La questione non era comunque esplicitamente riconosciuta come lo è oggi. La persona di Cristo è stata più volte accusata di blasfemia proprio perché si identificava come “*Figlio di Dio*”.

Verrà condannato alla croce per una questione ancora più scabrosa, che approfondiremo in seguito.

La promessa che qui si annuncia è comunque esemplare nella sua eccezionalità: “*A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio*”.

Viene esplicitamente sottolineato il termine di un’acquisizione. Forse inteso come riacquisizione di un potere perduto con il peccato originale, o meglio ancora, come sembrerebbe indicato in questo contesto, l’acquisizione di un nuovo status, maggiore rispetto a quello precedente; premio, scopo e finalità medesima dell’accettazione del Verbo.

È qui preannunciata infatti la famosa “rinascita spirituale” argomento trattato in maniera diffusa nel terzo capitolo.

a quelli che credono nel suo nome,
¹³ i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.

Scusate l'autocitazione, ma io scrissi, su questi versi, una poesia (Dioniso) alla quale sono particolarmente affezionato, per cui ogni volta che li leggo non posso fare a meno di emozionarmi. Il versetto tredici si riferisce chiaramente all'origine della questione esistenziale.

L'acquisizione della coscienza cristiana e dell'appartenenza a Dio come *"figli"* avviene, come vedremo, attraverso il duro combattimento della vita, nell'affermazione di un'etica superiore, basata sul concetto di identità, e di un vero e proprio confronto con il male.

L'accusa che Cristo stesso farà agli scribi quando vorranno con lui disputare tentando di coglierlo in fallo, in ultima analisi è proprio questa: *"voi siete figli del diavolo"*.

Il *"volere della carne, il volere dell'uomo"*, credo sia da riferirsi più alla volontà egoistica del singolo, ingannato dal gioco del nemico, che alla volontà diretta e trascendentale del demonio; il quale resta comunque artefice e burattinaio dell'inganno.

Il problema sta nel fatto che l'uomo, seguendo la propria egoistica volontà, non può approdare a nulla, se non alla scoperta dell'inganno del nemico medesimo.

Or dunque coloro che crederanno nel Suo nome dimostreranno – aggiungo attraverso un lungo cammino di abnegazione e sacrificio nella completa adesione alla volontà incondizionata – di essere stati generati da Dio.

Il quale giustamente, alla fine dei tempi, come sta scritto *"entrerà nel granaio e dividerà il grano dalla paglia"*, cioè i figli della luce, dai figli della zizzania!

¹⁴ E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;

Al Verbo si unisce questa ulteriore definizione: quella della “carne”. Il Verbo si identifica definitivamente come seconda persona della Trinità. Cioè come Gesù Nazareno, quindi come individuo fatto di carne, come uomo, come figlio!

La realtà eccezionale di Dio fatto uomo, fatto figlio, fattosi empirico, umanamente tangibile e quindi purtroppo limitato e perseguibile nella sua deficienza fisiologica.

Questo è un mistero eccezionale. Perché il Verbo si fece carne? Il Verbo si fece carne, rispondo io, perché l'uomo debba tacere!

Esemplificando la cosa: perché l'uomo messo di fronte all'ennesimo e macroscopico sacrificio da parte di Dio, non possa più protestare in alcun modo la sua innocenza.

In questo mio commento si cercherà appunto di penetrare, per quanto mi è dato di sapere, i benefici e le conseguenze di tale mistero di grazia.

e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.

Per l'appunto qui l'evangelista parla di gloria, evidentemente significando la trasfigurazione, i miracoli, le apparizioni successive alla morte e tutti i fatti eccezionali concernenti la Sua venuta sulla terra, a cominciare dalla manifestazione del “Figlio che viene dal Padre”, e dalla rivelazione della grazia e della verità medesima.

¹⁵ Giovanni gli dà testimonianza e proclama: «Era di lui che io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me».

Qui si richiama ancora una volta la testimonianza di Giovanni Battista, che come accennavo prima assume la caratteristica di “rivelazione”.

Rivelazione perché, esattamente come il re e profeta Davide, (“*disse il Signore al mio Signore....*”) risolve in un istante quello che è il centro della problematica del Cristo nel contesto giudaico.

La ragione per cui infatti venne crocifisso è stata la sua dichiarata uguaglianza con Dio. Esattamente quindi il problema della Trinità, che Giovanni Battista afferma, evidentemente sotto l’influsso dello Spirito Santo, identificando il Cristo come Figlio unigenito di Dio.

¹⁶ Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia.

È lecito immaginare che qui si riferisca come minimo all’azione dello Spirito Santo in ogni uomo. Ho accennato prima alla presenza dell’angelo custode, ma certamente anche molto di più. Impossibile enumerare le grazie a cui l’uomo ha attinto per mezzo della Misericordia Divina e per l’azione dello Spirito Santo.

¹⁷ Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,

L’esposizione di questo testo non potrebbe essere più chiara! Come già accennato prima, l’animo umano ruota

attorno ad una legislatura di carattere morale che deve essere necessariamente identificata nel Decalogo. Consiglio a tutti di studiare e meditare il più possibile il testo originale del libro del Deuteronomio.

Personalmente cerco di applicarlo in ogni circostanza. È molto importante partire dalla concezione giudaico cristiana, secondo cui l'uomo debba necessariamente rifarsi al Decalogo, e porlo a fondamento della propria esistenza.

Come dicevo, i tentativi della cultura occidentale di identificare una verità e un'unica legge, da porre come fondamento dell'umano pensare, agire e conoscere, sono andati frustrati in ogni occasione. Questo perché, almeno io così ritengo, tale legislatura, è stata già enunciata, data e concessa, tramite la persona di Mosè, e iscritta direttamente da Dio, su pietra, nelle tavole del Decalogo e nel cuore di ogni individuo!

la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

Permettetemi di non parlare in questo istante della spiegazione del termine “La Grazia che venne per mezzo di Gesù Cristo” che viene indicato in questo versetto; perché per dare una spiegazione più esaustiva e diffusa della specifica eccezione del rapporto tra grazia e sacrificio cristico, dovrei fare un riferimento esplicito e circostanziato al teorema del Monismo, da me identificato e composto in altra sede.

In quanto scrittore invece, la sentenza: “La verità che venne per mezzo di Gesù Cristo”, ha per me un significato chiaro e lampante.

L'esperienza mi insegna infatti che le dinamiche dell'animo umano ruotano intorno ad una serie di vocaboli e connessioni che sono enunciati dal Vangelo di Cristo e dall'Antico Testamento tutto. Or dunque il famoso "Logos", il "Verbo di Dio"!

Cercherò di essere ancora più chiaro. Nel momento che uno scrittore traccia una vicenda umana, quale che essa sia, si troverà necessariamente costretto ad identificare le dinamiche della vicenda medesima con una serie di stati psichici, di azioni, di parole, che potranno assumere tutte le caratteristiche che si vorrà.

Ebbene io sono assolutamente convinto che l'animo del lettore, nella percezione di queste dinamiche, ruoti essenzialmente intorno alle parole del Vangelo e dell'Antico Testamento.

Ho ragione infatti di ritenere che l'inconscio sia in gran parte dominato da una legislatura occulta che a tutti gli effetti mi sembra essere identificabile, nella maniera più semplice ed esplicita, con la Parola di Dio.

Sono centinaia, potrei dire migliaia, i casi in cui in un romanzo, in un film, una poesia – senza che il fruitore, e in alcuni casi anche l'autore, se ne accorga direttamente – vengano ripetute e sottoscritte le parole del Vangelo.

Ovviamente dette parole sono estrapolate dal contesto biblico; non però dal contesto psichico.

La citazione biblica, seppur non identificata dal contesto religioso, è sempre utilizzata come risolutiva, rispetto alla medesima dinamica ontologica e psicologica, originariamente rappresentata nel Testo Sacro.

Tra tutti questi termini ve ne è uno che certamente ha un ruolo di assoluta priorità e questo è: "Io sono".

Non inteso come appercezione trascendentale Kantiana, ma come terzo termine dell'atto di acquisizione di autocoscienza (tema essenziale ne "Il monismo").

L'atto nel quale un individuo perviene ad uno stato ulteriore di autocoscienza, cioè l'atto in cui si determina un accrescimento delle facoltà individuali di consapevolezza dell'io, è identificabile in una dinamica tricotomica, il cui terzo termine mantiene la rappresentazione formale "*Io Sono*".

Come rilevato da Dio stesso a Mosè (Esodo 3,14), "*Io sono*" è effettivamente il nome di Dio. Il famoso Jahvè dell'Antico Testamento. Al quale si è cercato in tutti i modi di dare una traduzione il più corretta possibile, ma che dovrebbe, come indicato più avanti nel testo biblico, poter essere tradotto anche come "Io sono l'io sono".

Lo stesso Cristo, (Giovanni 8,58) disputando con i Giudei, affermò di se stesso: "*Prima che Abramo fosse, Io sono*".

¹⁸ Dio, nessuno lo ha mai visto:

Rispetto all'affermazione "*Dio nessuno lo ha mai visto*" credo che qualsiasi commento risulti superfluo.

il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato.

La conclusione del prologo è l'ennesima affermazione del concetto di Trinità e di rivelazione della seconda persona del Verbo, in Gesù Cristo, come unigenito Figlio di Dio.

Prima Pasqua. Testimonianza di Giovanni

¹⁹ Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?». Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia».

Vaghihissima la testimonianza che Giovanni il Battista dà nei confronti di se stesso, tanto da arrivare, dietro esplicita domanda, al diniego dello stato di profeta. Al contrario, ha invece molto chiaro quello che sia il suo compito, rispetto alla venuta del Messia.

Che un Cristo, cioè un uomo mandato da Dio, dovesse venire, era cosa risaputa in Israele, al punto che immediatamente questi risponde: *“Io non sono il Cristo”*. E sembra che i Giudei capiscano ciò di cui stia parlando, rispondendo a loro volta, *“chi sei dunque, sei tu Elia?”*.

La definizione che dà di se stesso, presa dal profeta Isaia, è aspra e perentoria: *“Io sono voce di uno che grida nel deserto”*. Il monito del Battista *“Rendete dritta la via del Signore,”* si riferisce certamente ad una correzione di carattere morale.

Nel Prologo ho definito il Battista simbolo di tutti gli scrittori e gli artisti, che effettivamente si trovano in una ben ardua posizione. Spesso soli, incompresi, in una condizione di deserto, esterni alla società e a qualsiasi cor-

porazione costituita, animati da un fuoco sacro e a volte profano, ma comunque inestinguibile, sono costretti a gridare tutto il giorno, letteralmente contro il vento, nel deserto, a chiunque, il loro stato di precursori.

Nel corso dei secoli si è spesso arrivati ad una concezione idealizzata della figura dell'artista, in quanto creatore dell'opera d'arte e come massima espressione dell'uomo.

Questo è, alla luce della mia esperienza, assolutamente falso. La figura dell'artista ha certamente un'importanza eccezionale, rispetto a quella di qualsiasi altra dinamica dell'essere, ma non rappresenta la massima espressione dell'uomo.

La massima espressione dell'uomo è incarnata nella realtà della mistica. Rispetto alla quale, qualsiasi libertà e quindi qualsiasi determinazione di volontà umana, impallidisce.

Come appunto sembra aver chiaro in mente Giovanni Battista, tanto da evidenziarlo nelle battute successive.

²⁴ Quelli che erano stati inviati venivano dai Farisei. Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». Giovanni rispose loro: «lo battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo». Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

Il battesimo di Giovanni è un battesimo di acqua, rappresenta un rito di passaggio, di purificazione attraverso il primo sacramento, la preghiera e la conversione morale.

Come vedremo, oltre la preghiera e i sacramenti, l'uomo avrà a disposizione altri due strumenti nel suo cammino verso Dio, cioè nel lungo percorso della sua evoluzione spirituale, che sono il sangue, ovverosia il dolore, e lo Spirito Santo.

Come testualmente affermato nella prima Lettera di San Giovanni Evangelista: *“Questi è colui che è venuto con acqua e con sangue, cioè Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con acqua e col sangue. Ed è lo Spirito che ne rende testimonianza, perché lo Spirito è Verità.*

Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il Sangue, e i tre sono concordi” (Giovanni 1, capitolo 5, 6–8)

²⁹ Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!

Qui si realizza testualmente la missione di Giovanni Battista. Il Cristo è riconosciuto come Messia. Ma questa testimonianza ha un carattere rivelatorio, la cui origine deriva certamente da una visione mistica, di carattere trascendentale.

La prima definizione di Messia è indicata nell'accezione di *“agnello che toglie il peccato dal mondo”*. Agnello è certamente un simbolo di sacrificio nell'umiltà.

La figura del Messia, dubito fortemente che incarnasse allora queste caratteristiche; il Battista, aggiunge ulteriormente *“colui che toglie il peccato dal mondo”*.

Questi concetti stridono in particolar modo con la visione auto referenziata tipicamente ebraica, che con-

siderava qualsiasi altro popolo come essenzialmente inferiore. Nonché con il concetto di liberatore stesso, inteso in senso prettamente politico, cioè come nuovo Re di Israele.

Il popolo di Sion, ha sempre concepito se medesimo come popolo di Dio, quindi come il popolo tra i popoli. E anche ammettendo che per “*mondo*” si intendesse il mondo allora conosciuto o quel mondo geograficamente limitato alla zona del Medio Oriente, sappiamo per certo che la Palestina di allora comprendeva diversi popoli.

Come ulteriormente sottolineato nel Vangelo di Luca, nella citazione del medesimo passo (3,6) “*Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio*”.

Il detto di Abramo, secondo cui “*in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra*” trova qui declinazione e significato.

³⁰ Egli è colui del quale ho detto: “Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me”.

Come ho accennato nel commento al Prologo, questa affermazione è la testimonianza eccezionale e definitiva della comprensione e della penetrazione del significato della figura di Gesù come uomo Dio, e seconda persona della Trinità.

La citazione credo sia del Profeta Re Davide. Ha certamente origine e carattere di rivelazione trascendentale, perché non si potrebbe spiegare in alcun modo se non attraverso la comprensione del sacrificio di Cristo di Passione, Morte e Resurrezione; e di conseguenza nel dogma della Trinità!

Si percepisce chiaramente dal testo come l’*“avanti”* e il *“prima”* stiano ad indicare qualità di grandezze sia temporali che spirituali.

³¹ lo non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell’acqua, perché egli fosse manifestato a Israele».

Il fatto che Giovanni non conosca personalmente Gesù Cristo, un pochino lascia stupiti, infatti a tutti gli effetti erano cugini; le madri erano amiche e parenti, e a sua volta Elisabetta aveva profetizzato al cospetto di Maria. Nel mondo antico le comunicazioni erano quelle del tempo. Il fatto che non si conoscessero è ulteriormente comprovato dalla domanda di identificarsi fatta in un’altra occasione da Gesù a Giovanni, attraverso i suoi discepoli.

³² Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui.

La discesa dello Spirito Santo su Gesù dopo aver ricevuto il battesimo di Giovanni, è circostanziata con maggior dovizia di particolari negli altri Vangeli.

Inizialmente Giovanni è perplesso trovandosi a dover battezzare colui per il quale battezza. Ugualmente Gesù lo spinge a continuare. In questo senso Cristo, giustifica l’azione del Battista, e ci dà preziose indicazioni per quello che riguarda le modalità dei sacramenti.

“Che ogni legge debba essere rispettata” significa quindi che nel caso dei sacramenti, le leggi umane e divine coincidono, prescindendo dalla qualificazione e dalla limitatezza degli agenti.

Effettivamente la “legge divina”, si manifesta immediatamente attraverso il battesimo “umano” di Giovanni, nella discesa dello *“Spirito in forma di colomba”*.

Che su Gesù discenda lo Spirito, ci da un’indicazione preziosa sulle modalità di acquisizione del medesimo.

Lo Spirito in forma di colomba infatti, non è sceso al momento della nascita. Il percorso di formazione, crescita ed evoluzione spirituale e umana, mantiene infatti delle necessità rispetto alle quali, come vediamo nemmeno Cristo è esente.

A questa discesa segue, come indicato nel Vangelo di Luca (3,22), la voce di Dio che tuona dai cieli: *“Tu sei il Figlio mio, prediletto: in te ho posto il mio compiacimento!”*. D’ora in poi inizieranno le manifestazioni esteriori di Gesù di Nazareth come Messia, la cosiddetta “vita pubblica”.

³³ Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell’acqua mi disse: “Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo”.

È appunto questa la testimonianza delle circostanze in cui Giovanni ha ricevuto il suo mandato; come avvenuto a tutti i profeti prima di lui, a quanto egli stesso afferma, vi è stato un dialogo, una comunicazione da parte di Dio stesso all’uomo che diventerà latore della missiva.

La dimestichezza con la quale sembra che Dio parli a quest’uomo è davvero sconvolgente.

³⁴ E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

Come ugualmente perentoria e sconvolgente è la sua dichiarazione.

I primi discepoli

³⁵ Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

La domanda che Gesù rivolge ai discepoli di Giovanni è abbastanza sintomatica “*che cosa cercate?*”. Sembra quasi a voler dire: qual è il vostro scopo nella vita? Certamente ha carattere esistenziale.

La risposta di quelli che saranno i suoi primi due discepoli, è al contrario ricolma di stupore, ammirazione e affetto.

A questo affetto Gesù risponde con ulteriore e disarmante complicità: “*venite e vedrete*”. Sembra quindi ricambiare lui stesso quelle necessità, a cui loro volevano inizialmente sopperire.

⁴⁰ Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse:

«Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa»
– che significa Pietro.

Dalla chiamata dei due, come a cascata, segue la chiamata di altri due e poi altri ancora. Andrea incontra il fratello e non usa mezze parole: “*abbiamo trovato il Messia*”. Cristo alla vista di Pietro, immediatamente reagisce istituendolo come fondamento della sua Chiesa. Gli cambia infatti l'appellativo, nominandolo “Cefa”.

⁴³ Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: «Seguimi!». Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo trovò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret». Natanaele gli disse: «Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità».

Filippo chiamò Natanaele. Per alcuni costui è l'Apostolo Bartolomeo dei Vangeli sinottici, ma l'attribuzione è incerta. Natanaele, ha comunque un moto di rigetto rispetto all'origine di provenienza della città di Nazareth.

Sinceramente non conosco la ragione precisa, probabilmente ci doveva essere un detto o qualcosa di popolare, secondo cui da Nazareth non poteva venir niente di positivo. Or dunque un'affermazione grossolana.

A questa affermazione però segue un riconoscimento eccezionale di stima da parte del Cristo.

Come vedremo Gesù sarà circondato da dodici Apostoli e settantadue discepoli. Per quanto mi è dato di sa-

pere, a questi settantadue apparterrà Natanaele. Singolarmente costui, pur essendo “davvero un Israelita in cui non c'è falsità”, non farà parte degli apostoli.

⁴⁸ Natanaele gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi». Gli replicò Natanaele: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!».

L'indicazione dell'albero del fico è stata interpretata nel contesto esoterico come albero della vita, della conoscenza o più in generale dell'amore per lo studio delle dottrine particolari, o dell'illuminazione e quant'altro.

Non saprei... cosa volete che vi dica? Tutto può essere... Di fatto però, la risposta di Natanaele non lascia adito a dubbi di sorta. È l'affermazione del primato di Cristo, nella persona del Messia, come re d'Israele.

⁵⁰ Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!». Poi gli disse: «In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo».

Non a caso il primo a sminuire il significato dell'albero del fico è proprio Gesù Cristo che gli annuncia il sopraggiungere di eventi molto più grandi.

Questo ci dà un'indicazione preziosa nel discernere come avvengano i fatti prodigiosi che hanno accompagnato i tre anni di vita pubblica del Messia.

Nel momento in cui Cristo compie un miracolo ne dà sempre ragione e grazie al Dio Padre. Evidentemente mediante l'azione dello Spirito Santo, come sottolineato in queste parole, *“il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo”*. Che quindi è da intendere come indizio e spiegazione delle dinamiche miracolose.

Le tentazioni nel deserto

A questo punto negli altri Vangeli è descritto il passo in cui Gesù va nel deserto a digiunare per quaranta giorni e le relative tentazioni da parte del demonio; passo che mi trovo costretto a commentare anche se non sono presenti nel testo giovanneo.

In maniera di fornire una spiegazione più completa e integrale possibile rispetto alle dinamiche umane e agli atti di presenza e accusa da parte del nemico. Inutile dire che l'esistenza del diavolo è un dogma di fede.

A quanto mi è dato di sapere le sue manifestazioni si dividono in ordinarie e straordinarie.

Le manifestazioni straordinarie o di carattere trascendentale sono abbastanza rare e sono quelle che si vedono spesso rappresentate, nell'eccezione più negativa, dal cinema e dalla televisione. Reazioni di fronte ai sacramenti, battaglie con gli esorcisti, le possessioni e quant'altro.

A questi fenomeni si aggiungono anche quelle manifestazioni, sempre di carattere trascendentale, di accanimento nei confronti dei Santi. Non è esistito infatti Santo

che non abbia subito costantemente, nell'arco dell'intera vita, gli attacchi del demonio.

Questo tipo di combattimento, eroico, non è dissimile da quello che lo stesso Gesù, Figlio di Dio, ha dovuto affrontare sulla terra.

Alle manifestazioni di carattere straordinario si uniscono quelle di carattere ordinario o metafisico.

Definisco infatti le manifestazioni di satana di carattere metafisico quelle che nella realtà ordinaria delle persone comuni si muovono a nostra insaputa, utilizzando le strade dell'immaginazione, delle nostre fallaci conoscenze, del peccato e della debolezza umana, intesa in senso ordinario, cioè di peccato mortale e veniale. Sostanzialmente l'amor proprio e il limite umano in generale, anche se di carattere virtuoso.

Anche se a taluni ciò potrà sembrare strano, le fatiche della quotidianità che l'umanità tutta deve sopportare, comportano, nei suoi estremi e non solo, a tutti gli effetti, una lotta del bene contro il male, dei valori della virtù e della verità contro quelli della menzogna e del peccato.

In questo senso il demonio opera ordinariamente.

Il più delle volte queste manifestazioni, con la complicità del limite umano, hanno come unico oggetto la negazione integrale o quanto meno parziale della verità.

È mia precisa opinione infatti, che il nemico cerchi in tutti i modi di sfruttare i limiti, le debolezze e le caratteristiche di ciascuna anima per intrufolarsi con il germe delle sue malefiche insinuazioni per tentare di distruggerla.

Il tutto naturalmente è fatto in maniera impercettibilmente sottile, umana, naturale direi; spesso senza che

l'individuo si accorga di nulla. Ma se la Misericordia Divina, l'infinita bontà di Dio, non avesse posto dei limiti molto precisi a questa azione subdola e nefasta, la sorte dell'uomo sarebbe già tracciata.

Non si dimentichi che satana è un'entità trascendentale per cui, pur essendo stato distrutto e sconfitto dall'Arcangelo Michele, ha un potere che non è paragonabile a quello degli uomini, ma potenzialmente straordinario. Di per se stesso infatti potrebbe fare cose inimmaginabili e terrificanti.

Suo preciso obbiettivo infatti è quello che, creando confusione e menzogna, si neghi la verità umana, l'esistenza di Dio e della fede; in maniera che l'uomo, sentendosi sperduto, solo e abbandonato a se stesso, ponga il suo credere nell'odio e nell'egoismo, che presto lo porteranno all'autodistruzione.

Precipuo scopo e finalità di satana è infatti quello di portare il maggior numero di anime possibili all'autodistruzione. La sua battaglia è una sorta di "Muoia Sansone con tutti i Filistei", in peggio.

Essendo egli stesso creatura, condannata e annegata nell'eterna perdizione, gode infatti nel portare il maggior numero di entità possibili nelle sue stesse condizioni. Questo, a quanto mi è dato di sapere.

Una sorta di suicidio di massa, in cui nessuno vince mai e in cui non ci sono superstiti. Sua caratteristica peculiare è quella di non mantenere alternative.

Esaminiamo adesso quali sono le dinamiche di siffatte battaglie e gli strumenti con i quali l'uomo può combattere e reagire a tutto questo.

Dal Vangelo di Luca, Capitolo 4

¹ Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, ² per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. ³ Allora il diavolo gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, di’ a questa pietra che diventi pane”.

Come vediamo nel Vangelo di Luca, Gesù si ritirò nel deserto e venne tentato dal diavolo per quaranta giorni.

Si noti bene come le tentazioni nei confronti di Gesù non comprendono, se non in minima parte, i sette peccati capitali, cioè: superbia, avarizia, lussuria, invidia, gola, ira e accidia. Evidentemente, al contrario di tutti noi, Gesù Cristo non era attaccabile da questo genere di debolezze.

Caratteristica essenziale del demonio: non si manifesta mai quando l'anima è in una condizione di forza. Subdolo come il suo gioco, attacca solo se dall'altra parte vi è una condizione di debolezza e difficoltà.

Come possiamo vedere da tutte e tre le tentazioni, la formula con la quale satana si esprime è identica, e non cambia; oggi e per sempre, come allora, resterà la medesima: è formata da una premessa, da un'ipotesi, da una copula di collegamento e da una conseguenza. Simile quindi al sillogismo greco.

Quello che è importante tenere in mente è che satana è mentitore sin dal principio, questo significa che la premessa stessa è sbagliata. L'ipotesi stessa, non ha luogo ad esistere, è una menzogna. E ugualmente è menzogna la consequenzialità.

Quando Cristo, dopo aver digiunato quaranta giorni, ebbe fame, ecco l'accusa del nemico. Questa specifica accusa viene ripetuta nel mondo, ogni giorno, milioni di volte da tutti gli uomini. L'accusa dell'uomo a Dio di non sostenerlo sufficientemente a livello materiale.

Gesù ebbe fame; "se tu sei il Cristo, di a questa pietra che diventi pane". L'accusa subdola da parte del nemico potrebbe benissimo essere formulata in questi termini: il tuo Dio ti tradisce, ti ha lasciato solo e indifeso su una terra che non ti dà il necessario per sfamarti.

Come vediamo questa tentazione si rivolge alla carne, alle necessità del corpo. L'ipotesi stessa è incongruente, "Se tu sei il Figlio di Dio".

Che Cristo sia o meno il Figlio di Dio, non ha nessuna necessità di dimostrarlo, nella fattispecie a satana. Il cambio delle pietre in pane, come vedremo nel corso del Vangelo, si potrà perpetrare nella moltiplicazione dei pani e dei pesci. Quindi Gesù Cristo, quando Dio vorrà, manterrà il potere anche di moltiplicazione del pane.

Ovviamente questo a satana non interessa, perché il suo scopo recondito è quello di piegare la volontà di Cristo alla sua. Per cui, poco importa del pane. In ultima analisi, se perpetrato, questo sarebbe un peccato di superbia, di mancata sottomissione alla volontà di Dio.

La risposta è celeberrima.

⁴ Gesù gli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo".

Questo significa: è vero certamente che l'uomo vive di pane, ed io ho fame! Ma più di tutto ho bisogno

di Dio e di tutti quegli aspetti della vita che materia non sono. Quindi perché violare un comandamento e usare superbia e violenza nei confronti del Padre, per ottenere che cosa: la materia.

Questo a mio avviso il significato della risposta, molto simile all'altra sentenza: "Che cosa giova a un uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la propria anima!".

Quante volte noi combattiamo il materialismo? Il materialismo è quella siffatta credenza secondo cui la materia domini il mondo. Diffusissima oggi come allora, secondo cui Dio si disinteressa dell'uomo e le prime necessità corporali siano le uniche a cui l'essere debba corrispondere.

Io ho scritto un libro a questo riguardo che si intitola "La vita di Roberto Loyola" in cui scandaglio i limiti e le ragioni del materialismo, esemplificandone le naturali conseguenze; almeno per quanto mi è concesso sapere.

Questa prima tentazione è quindi rivolta al corpo.

⁵ Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: "Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo".

La seconda tentazione procede esattamente allo stesso modo, parte da una premessa, errata, e accusando una consequenzialità supposta, approda a una conclusione ulteriormente errata.

Che il mondo sia stato dato a satana è una menzogna, che abbia lui il dominio della gloria e del potere, è

ugualmente una menzogna. Vero è che il demonio sia stato nominato come “il principe di questo mondo” da Gesù stesso; ma come tutti sappiamo è un principe apparente.

Questo mondo infatti è sottomesso ad una legislatura in cui satana, e in generale il termine della contraddizione, nella dinamica e nella consequenzialità degli eventi, rappresenti solo un breve interludio.

Per cui a premessa di menzogna, segue conseguenza ancor più menzognera. Se anche Cristo si prostrasse al cospetto di satana, una cosa è certa: questi non sarebbe assolutamente in grado di conferirgli il dominio di un bel nulla. Semplicemente per una ragione: non è suo, non gli è stato concesso.

Questa seconda tentazione rispecchia quindi l'anima umana e la sua volontà di dominio del mondo. È la rappresentazione di un'idolatria che oggi come allora, non può dirsi certamente esclusa: il dominio del mondo. Quindi altra forma di materialismo, rivolta però non alle necessità umane, ma questa volta alla volontà di potenza.

La risposta è altrettanto lapidaria.

⁸ Gesù gli rispose: “Sta scritto: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto”. ⁹ Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; ¹⁰ sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano; ¹¹ e anche: Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra”.

Questa terza tentazione riguarda invece la parte più alta dello spirito. È una tentazione che di per se stessa ha dell'assurdo. Evidentemente satana iniziava

a perdere colpi. Sempre espresse nella stessa struttura formale, “se tu sei... buttati...” “perché ai suoi angeli darà ordine...”, etc, etc.

Io credo che riguardi non tanto l'amor proprio, quanto la situazione di un uomo posto in una posizione di superiorità, dunque l'uomo che si sente invincibile, tentato nella superbia. Un uomo che, conscio del suo stato, trovandosi in una condizione di potere, sia portato a ritenersi al pari di Dio, artefice del mondo e della storia, finendo col compiere un gesto assolutamente irrazionale.

La risposta, naturalmente efficace:

¹² Gesù gli rispose: “È stato detto: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo”. ¹³ Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

Or dunque le caratteristiche di satana sono le seguenti: è mentitore, ed è temporato! Questo significa che, facendo una battuta di spirito, ha una data di scadenza.

Cosa essenziale e importantissima, quando l'uomo è sotto pressione perché attaccato dal nemico è: **NON PRENDERE INIZIATIVA** onde evitare di buttarsi dal pinnacolo del tempio

Noi sappiamo per certo che, per quanto all'interno dell'animo umano possa esserci contrasto, accusa, disperazione, battaglia e quant'altro, il peccato procede, solo ed esclusivamente attraverso la **VOLONTARIETÀ**.

Per cui se si prendesse la decisione di aspettare, senza concludere azione alcuna, satana avrebbe quasi certamente già perso la battaglia!

La maniera in cui San Francesco rispondeva alle insidie del demonio, mi sembra la più esemplare ed efficace. Il Santo di Assisi semplicemente rispondeva: “Fai di me quello che vuoi, secondo quanto ti è stato concesso dalla Misericordia Divina”.

A questo punto satana si trova a non avere più armi, e alla fine è costretto ad andarsene. Quindi la preghiera e la totale adesione alla volontà di Dio.

Oltre a questo, ripetiamo, le facoltà di satana sono spazio temporate, quindi hanno un tempo e un luogo limitato!

Si noti come il Dialogo tra Gesù Cristo e satana sia un dialogo che procede nel contesto delle citazioni antiche testamentarie. Questo per darvi un'idea dell'importanza e della necessità del Testo Sacro! Stolto l'uomo che non tiene in vivissima considerazione le parole della Bibbia e dei Vangeli!

Satana conosce benissimo la scrittura e ugualmente Dio. La voce degli indemoniati stessa, sarà infatti fra le prime a riconoscere nel mondo la presenza di Cristo come Messia e Figlio del Padre.

Quando poi il demonio se ne sarà andato, ecco che gli *“angeli torneranno a servirlo”*.

Questa sentenza certifica un'amara verità, quella cioè secondo cui l'uomo, nel momento in cui viene attaccato dall'entità trascendentale, è lasciato solo.

Ragione per cui, come si suol dire, *“Il demonio si fugge”*.

Quando attaccato personalmente, l'uomo non è nella condizione di combattere direttamente; ma deve al contrario, porgere l'altra guancia e fuggire le occasioni del peccato.

Diverso il caso dell'esorcista, che forte della virtù della fede e per l'autorità spirituale conferitagli dalla Chiesa, lotta in difesa di Cristo e del posseduto.

“Gli angeli torneranno a servirlo”

A questo punto vorrei invece commentare il caso contrario, cioè l'eccezione positiva de: “*gli angeli torneranno a servirlo*”. Fugati gli episodi della tentazione, ecco vediamo che Cristo è servito da angeli, anche nel deserto.

Come possiamo avere una vaga idea di come questo possa succedere? Molto semplice: tanto per cominciare bisognerebbe trovarsi in una condizione di deserto, o comunque di estrema necessità.

Presupposta questa condizione, nel momento in cui si sono fuggiti gli attacchi del nemico, ecco che in qualche modo, bisognerebbe trovarsi ad essere sostenuti dallo “Spirito Santo”... come possiamo dire? Da un sorte favorevole, o comunque da un qualcosa di positivo.

Sappiamo per certo che moltissimi Santi si sono trovati in questa condizione; per cui riuscivano a vivere, come San Francesco sulla Verna, in uno stato di completo abbandono, della Misericordia di Dio e del prossimo. Ma il caso non è isolato.

Non vorrei apparirvi un miscredente ma so di un nuotatore solitario, il cui intento era quello di attraversare mari sconfinati, per giorni e giorni, esposto alle intemperie e senza l'aiuto di nessuno, che nelle sue imprese preferiva partire senza approvvigionamento alcuno, senza

acqua, barrette energetiche, proteine, nulla... in quanto sosteneva che il mare avrebbe provveduto a lui.

Ai più probabilmente questa posizione parrà fallace e menzognera, ma dal mio personale punto di vista, non ho difficoltà a credervi.

Vi è mai capitato di essere senza niente, senza niente da mangiare intendo? Di avere fame e non avere i soldi? E non vi è mai capitato che qualcuno vi salvi?! Oppure che qualcosa succeda, o di trovare un pezzo di pane all'improvviso?

Ebbene se non vi è capitato io credo sia perché non avete mai toccato il fondo. Chiunque ha fatto il ghetto e la gavetta per davvero, sa che queste cose succedono. Singolarissimi salvataggi, magari non direttamente identificati, in tempo di guerra erano all'ordine del giorno.

Io mi dichiaro convinto che qualsiasi business man di un certo calibro abbia fatto esperienza di ciò di cui sto parlando. Tantissime volte uomini d'affari potentissimi, si sono ritrovati dalla sera alla mattina, a perdere tutto, e il giorno dopo invece, a riguadagnare tutto magari con gli interessi.

Ecco: questi sono gli episodi che fanno la vita di un uomo; e se desso stenta a riconoscervi la Presenza dell'Incondizionato, sarà costretto a riconoscerla dopo la morte.

In forma minore, è comunque questo lo stato psichico de: "*gli angeli torneranno a servirlo*".

Ricapitolando:

Nel momento in cui un individuo si trova davanti all'azione del demonio le regole da seguire sono le seguenti:

1. Evitare sistematicamente qualsiasi azione volontaria. In quanto la mente del soggetto ne sarà comunque disturbata, e finirebbe per commettere delle azioni inadeguate, delle quali si potrebbe certamente pentire. Or dunque meglio essere prudenti e dato che le facoltà del nemico sono temporalmente limitate, rimandare.

2. L'unica e sola azione che deve essere perseguita è la preghiera. Spessissimo il demonio rende questa attività, proprio in desse circostanze, ardua e macchinosa. Non bisogna farsi distrarre e continuare a insistere pedissequamente, perché contro la preghiera il nemico ha poche armi. Ragione per cui tenta di far credere il contrario.

3. Stendersi sulla Croce. L'opera del demonio comporta molto spesso momenti di contraddizione, che possono essere sinonimi di un forte dolore di carattere morale; dovuto appunto all'azione di contrasto e contraddizione della verità, e quindi all'identità medesima dell'individuo.

È necessario cogliere l'occasione il più velocemente possibile per identificarsi con uno degli stati psichici, intellettuali, morali e fenomenici della vita terrena del Cristo. Come simili al dramma dell'orto degli ulivi, alle malinconie, ai dolori, alle sofferenze e alle continue angherie patite.

Sostanzialmente bisogna trovare un punto di contatto, di similitudine e di analogia rispetto all'esperienza del Vangelo, dell'Antico o del Nuovo Testamento.

Una volta identificata questa analogia, al nemico rimangono pochissime armi; e non passerà molto tempo prima che se ne vada.

Per coloro che ritengono di non essere mai incappati in situazioni simili, purtroppo non ho molto da aggiungere. Tale ipotesi conferma, mi dispiace dirlo, ma conferma la precisa formale e sostanziale presenza di codesta temibile realtà, all'interno delle loro anime.

La vita quotidiana dell'umanità è a tutti gli effetti una battaglia contro il demonio. E per dirla tutta, è un giogo leggero, se combattuto sotto l'insegna del Principe della Pace.

In età adulta e cosciente, la totale assenza di consapevolezza di queste dinamiche, è sinonimo purtroppo del grande lavoro di nascondimento che l'opera del male ha come primo obiettivo.

Torno a sottolineare come qui si parli di un nemico di carattere metafisico, che ha molto più a che fare con i limiti umani, che non con la realtà trascendentale. Di fatto però, una è la matrice e medesima la fonte.

Come scrittore posso felicemente affermare di trovarmi nelle condizioni di scrivere un romanzo, avente per soggetto ogni singolo individuo che accusi di ignorare la presenza del demonio, dimostrando precipuamente l'esatto contrario.

Vi pregherei vivamente di non tacciarmi di presunzione, questo è il mio lavoro, e più in generale il lavoro di ogni scrittore: risolvere ed estrinsecare i problemi in ambito di metafisica, luogo dell'azione ordinaria di satana.

L'individuo che ignora la presenza del nemico è, nella stragrande maggioranza dei casi, una persona incapace di mantenere anche il più piccolo impegno positivo. Che per una ragione o per un'altra, manca sempre

l'obbiettivo. Indolente di carattere, schiavo delle circostanze e della sua leggerezza, è costantemente soggetto ad una debolezza intrinseca che lo costringerà a non riuscire a portare a termine anche la più piccola azione di carattere virtuoso. Le cui facoltà di autocoscienza sono quasi ridotte allo stato vegetativo.

Altro invece, è il caso di coloro che, non identificando il demonio secondo il termine formale, quindi per nome, ma conoscendo la vita e le sofferenze del mondo, hanno imparato con l'esperienza e la forza di volontà, a conseguire azioni positive.

Per costoro non si può parlare di ignoranza vera e propria, ma di una non specifica identificazione formale. Codesti individui, a differenza dei primi, sono portati ad ammettere facilmente la presenza del demonio, e di solito senza porsi neanche troppe domande.

Per queste ragioni la conoscenza delle dinamiche umane intesa come studio della letteratura alla luce dei Vangeli, ha un ruolo essenziale nello smascherare i fantasmi di codesto inveterato mentitore.

INDICE

Introduzione	5
Prefazione	9
Capitolo 1	13
Prologo	13
L'idea in sé Kantiana	21
La letteratura come verità e testimonianza	22
Prima Pasqua	37
Testimonianza di Giovanni	37
I primi discepoli	43
Le tentazioni nel deserto	46
Dal Vangelo di Luca, Capitolo 4	49
“Gli angeli torneranno a servirlo”	55
Ricapitolando	56
Capitolo 2	60
Le nozze di Cana	60
I venditori scacciati dal tempio	63
Capitolo 3	66
Gesù e Nicodèmo	66
Le caratteristiche dell'uomo rinato in Cristo	69
La testimonianza di Giovanni il Battista	76
Capitolo 4	78
La donna Samaritana	78
Guardate i campi che biondeggiano	85
Guarigione di un bambino in Galilea	88

Capitolo 5	91
A Gerusalemme	91
Capitolo 6	105
La moltiplicazione dei pani e dei pesci	105
La moltiplicazione dello Spirito	108
Gesù cammina sulle acque	109
Il pane della vita	110
Cristo si identifica nel pane della vita	112
Prime defezioni tra i discepoli	117
Capitolo 7	121
Il mio tempo non è ancora venuto	121
Capitolo 8	127
La donna adultera	127
La luce del mondo	128
Se foste figli di Abramo	131
Capitolo 9	140
Gesù guarisce un uomo cieco dalla nascita	140
Capitolo 10	149
Io sono la porta	149
Gesù si dichiara Figlio di Dio	153
Capitolo 11	161
Morte di Lazzaro	161
Incontro con Marta e Maria	163
La resurrezione di Lazzaro	166

Capitolo 12	172
Ultima Pasqua	172
L'entrata messianica a Gerusalemme	174
Alcuni greci vogliono vedere Gesù	175
Incredulità dei Giudei	178
Capitolo 13	182
La lavanda dei piedi	182
Il tradimento di Giuda	188
Il comandamento nuovo	191
L'annuncio del rinnegamento di Pietro	193
Capitolo 14	194
Gesù è la via che conduce al Padre	194
Gesù promette lo Spirito Santo	197
Capitolo 15	203
Gesù è la vera vite	203
Amatevi gli uni gli altri	205
Gesù predice odio e persecuzioni	208
Capitolo 16	211
Il Paràclito	211
La tristezza si cambierà in gioia	215
Io ho vinto il mondo!	216
Capitolo 17	219
Preghiera per sé, per i discepoli e per i futuri credenti	219

Capitolo 18	225
L'arresto di Gesù	225
Il rinnegamento di Pietro	227
Gesù davanti ad Anna	227
Gesù davanti a Pilato	229
Capitolo 19	232
La flagellazione	232
La crocifissione Matteo 26, 62–66	235
La morte di Gesù	238
L'omaggio del mondo al sacrificio di Cristo	240
Capitolo 20	243
Il sepolcro vuoto	243
Maria Maddalena	244
Gesù appare ai discepoli	246
Incredulità di Tommaso	247
Capitolo 21	254
La resurrezione di Cristo	254
Gesù e Pietro	255
Conclusione	257
Conclusioni del commento al Vangelo di Giovanni	259
Ringraziamenti	261
Ringraziamenti speciali	267
Bibliografia dell'Autore	269